

Una rivoluzione ordinaria...

segue dalla prima

teorico di questa linea è Pino Aprile che ci sta costruendo un impero di carta, ma gli adepti non mancano: ieri abbiamo pubblicato un intervento di Alessandro Figliomeni, ex sindaco di Siderno, detenuto in attesa di giudizio per fatti di 'ndrangheta, che raccontava questo Eden dagli albori, ovviamente a partire dalla Magna Grecia per finire agli splendori del Regno delle Due Sicilie e concludere alla maniera, appunto, di Aprile. In fondo questa rappresentazione è comoda, assolve tutti noi e scarica le responsabilità sugli altri, sui padani, sui piemontesi, sui governi centrali, sull'informazione nazionale.

È comoda ma perdente, non ha futuro, lascia le cose come stanno a meno che non si faccia, noi, un'improbabile e folle secessione alla rovescia. Il fatto è che sulla storia possiamo anche dividerci, cavalcandola a piacimento o rispettandone fino in fondo fonti e dati reali e provati, ma ciò che ci serve è capire la natura delle nostre attuali difficoltà e i motivi degli enormi ritardi. D'accordo, esaltiamoci con la memoria dei fasti della Magna Grecia ma forse sarebbe più utile prima salvaguardare il territorio e impedire che il fango ricopra Sibari o tenere i Bronzi di Riace stesi nella sede del consiglio regionale mentre si discetta ciclicamente del loro temporaneo spostamento ora in un G8 ora in un'Expo; oppure evitare che crollino le case dell'antica Pompei o che i turisti venuti dal Giappone restino fuori dei cancelli chiusi per una vertenza sindacale; o ancora finirli con il magnificare la terra fertile della Campania Felix per poi riempirla, grazie agli occhi sigillati più che bendati di amministratori, di tutte le schifose prodotte dall'uomo.

Dalla Campania alla Calabria, dalla Puglia alla Sicilia la casistica è vasta e c'è solo l'imbarazzo della scelta. Ne forniscono un ampio inventario i soliti Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo nel loro "Se muore il Sud". Sembra, questo libro, una risposta alle rituali ondate di protesta che si sollevano ogni volta dopo un loro intervento su una magagna meridionale. Non una riparazione, intendiamoci, perché i due affondano il coltello nelle ferite e soprattutto colgono uno dei punti centrali della questione: una classe dirigente incapace, spesso inesistente, generalmente fatta di cialtroni.

Ma il loro è un generoso sforzo di dire a tutti, ai meridionali e al resto del Paese, che il Sud non può morire e che se esso muore porta con sé nella tomba l'Italia intera. I due giornalisti del Corriere sono sempre nel mirino delle critiche sudiste o più o meno borboniche perché scrivono da Milano e sono sospettati, strumentalmente, di avere un pregiudizio antimeridionale. Meno male che questa accusa non cade sulle spalle dei meridionali che non hanno messo in soffitta l'intelligenza. Penso, per esempio, a Vito Teti e alle sue opere - "Razza maledetta" e da ultima "Maledetto Sud" - e ai suoi

innumerevoli interventi sul nostro giornale - ricordate il Manifesto dopo la strage di Duisburg e il dibattito fecondo che ne scaturì? -, che hanno scandagliato la consistenza, la genesi e la natura del pregiudizio antimeridionale senza, però, addolcire la pillola delle nostre responsabilità.

Se la sanità è un colabrodo e di discutibile qualità non possiamo addossare le colpe ai Savoia o alla Lega, anche perché, in rapporto alla popolazione, abbiamo avuto gli stessi soldi del Veneto e della Lombardia, dove, pur con la corruzione dilagante a ogni latitudine nazionale, funziona un po' meglio della nostra. Il Sud ha bisogno vitale di normalità. Di un ritorno o della scoperta della normalità. Del rispetto delle regole, individuali e collettive, private e pubbliche.

La più grande rivoluzione che ci può tirare fuori dal baratro è maledettamente ordinaria. E dobbiamo farla noi. Per avere le carte in regola per pretendere

Il mare nel ditale

di ANNAROSA MACRI

L'apocalisse su corso Garibaldi



Ero a Reggio, una settimana fa, camminavo per corso Garibaldi, e all'improvviso ho visto anch'io l'apocalisse. "In cielo si fece silenzio per circa mezz'ora", com'è scritto nell'ultimo libro, e il cobalto dell'aria senza nuvole divenne, alle dieci di mattina, nero e freddo. "E' l'Etna, non abbiate paura", disse qualcuno. La gente s'aggrumò in capannelli, e in fila, attraverso le "discese" verso il mare, andò in pellegrinaggio a controllarlo, il gigante siciliano, la "nostra" montagna, quella che ci dice, a noi di laggiù, quando torniamo in treno dal nord e all'improvviso compare amico dietro un'ansa della costa, che siamo arrivati a casa.

Era coperto di neve, l'Etna, si lavorava senza sosta dentro la fucina di Vulcano fabbro degli dei, e una ciminiera, l'unica nel deserto senza cattedrali di questo pezzo di Sud pre-post-industriale, sfumacchiava senza sosta sopra il mare. Adesso fa davvero paura la "nostra" montagna: entra di notte dentro le case, sveglia i bambini, allarma i cani, terrorizza i reggini, che ai boati delle bombe mafiose sono già tristemente abituati e dice che il Settimo Sigillo, tremate, tremate!, sta per essere aperto, l'Apocalisse è vicina, e da Reggio, impastata com'è del bello degli dei e del brutto degli uomini, lo è ancora di più.

annarosamacri@tin.it

l'attenzione e il rispetto del Paese. Non c'è altra strada e non abbiamo più tempo se non vogliamo andare definitivamente alla deriva. L'altro giorno la cronaca

ci ha consegnato una storia terribile. Il "nemico" dato in pasto ai maiali ancora vivo e, soprattutto, la telefonata intercettata del carnefice che raccontava felice

la goduria di quella vendetta feroce. Il giorno dopo il nostro Michele Albanese ha cercato di sentire i cittadini di Oppido: in prevalenza ha raccolto silenzi, assenza di orrore, addirittura qualcuno che ha giustificato il comportamento della belva: gli uomini d'onore fanno bene a comportarsi così. È impietoso chiedersi se preoccupi di più la mentalità del giovanissimo carnefice o il contesto nel quale i fatti sono accaduti. Parliamoci chiaro, il mondo ci consegna, anche nelle sue aree più sviluppate, storie terribili, quindi queste cose non accadono solo qui.

Pasolini, in un suo libro straordinariamente inquietante, "Teorema", e nel film con lo stesso titolo, descrisse un evento con qualche similitudine - il porcile - ai fatti aspromontani, ma qualcuno può sostenere che il contesto sia lo stesso e non interrogarsi sull'humus, sul retroterra culturale nel quale la violenza e la sopraffazione sono ritenuti sostanzialmente normali tanto da indurre alla paura e al silenzio anche chi nella prigione della propria coscienza le ritiene aberranti.

Ci deve essere un'altra normalità. Che impedisca a chi rifiuta questo stato di cose di ritenere che l'unica soluzione sia la fuga. Poi parliamo di pregiudizio.

Matteo Cosenza

Eutanasia ai minori, peggio delle bestie

ENNIO STAMILE

Dopo l'Olanda, anche il Belgio si accinge ad approvare una legge sull'eutanasia ai minori affetti da malattie incurabili e sottoposti a cure dolorose. Detta proposta legislativa prevede che sia lo stesso minore a chiederlo, ovviamente con il consenso dei genitori e il placet dello psicologo che deve verificare se il bambino è veramente consapevole e deciso.

Prima di commentare la sconcertante notizia, è bene ricordare che in Europa s'inizia a parlare di eutanasia dopo il 1968, in un periodo in cui l'educazione comincia il suo lento ed inesorabile declino e gli animatori televisivi si sostituivano gradualmente a coloro che, sui banchi di scuola, noi chiamavamo ancora maestri. La televisione ha modificato profondamente il legame sociale: ascoltare tutti i giorni la stessa cosa ha i suoi effetti, si tratta indiscutibilmente di un metodo di manipola-

zione delle menti. Ora, in televisione il politicamente corretto regna in maniera assoluta. Vedasi alcune trasmissioni dedicate all'omofobia, dove persone libere di esprimere il proprio pensiero che non corrisponde a quello della moda attuale, vengono puntualmente escluse dalle trasmissioni. Per non parlare poi di certa stampa che si presta a supportare coloro che oggi sono disposti a manifestare e difendere ciò che vengono definiti con non poca spreghiatezza "diritti civili". Giuseppe Fava nel "Giornale del Sud" dell'11 ottobre 1981, pubblicava uno dei suoi editoriali più famosi che ancora oggi fanno scuola: «Io ho un concetto etico di giornalismo. Un giornalismo fatto di verità, impedisce molte corruzioni, frena la violenza della criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, sollecita la costante attuazione

della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo si fa carico di vite umane. Un giornalista incapace, per vigliaccheria o per calcolo, della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori che avrebbe potuto evitare, le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze, che non è stato capace di combattere».

Conseguenza di questo pericoloso andazzo è che la percentuale di spiriti liberi è necessariamente diminuita in tutti i paesi occidentali. Secondo Lucien Israël, celebre oncologo francese che ha dedicato tutta la sua vita alla lotta contro i tumori al fianco dei suoi tantissimi pazienti, molti dei quali ha anche accompagnato fino alla porta dell'aldilà, oltre ad essere simbolo del politicamente corretto, "la campagna a favore dell'eutanasia fa parte di un'offensiva più generale".

Sono parole tratte dal suo libro Contro l'eutanasia, ove il grande medico, intervistato da Elisabeth Lévy, si scaglia contro tutti coloro che a qualsiasi titolo richiedono, sostengono o semplicemente giustificano l'eutanasia, bollata senza mezzi termini come una "moda da benpensanti", e ce n'è per tutti: i parenti dei malati, preoccupati di porre fine alle sofferenze dei loro congiunti ma anche alle proprie; certi medici sapienti in tecnologia ma ignoranti in materia di etica; quegli infermieri inclini ad esaudire le richieste di omicidio e suicidio-assistito; gli intellettuali pro-cultura della morte che si ergono a maître-à-penser; i tanti politici e legislatori "sinistrorsi" sparsi nei vari parlamenti occidentali. Amara la constatazione conclusiva dell'autore secondo cui "in alcuni ambienti è buona regola pronunciarsi a favore dell'eutanasia, poiché questa costituirebbe una cornice soddisfacente nel rapporto con il prossimo". Inoltre, sempre secondo il medico



Tre bimbi in piscina

francese, "la legalizzazione dell'eutanasia rischia di ritorcersi un giorno contro quanti la reclamano".

Quando verrà questo giorno, non si chiederà più il loro consiglio, oppure loro non saranno nella condizione di darlo. E allora anche costoro si faranno uccidere". L'eutanasia legalizzata rappresenta quindi, secondo tale autorevole e condivisibile pensiero, la rottura del legame simbolico tra le generazioni: figli, nipoti e pronipoti sapranno che ci si può sbarazzare dei vecchi. I più giovani vedranno i più anziani come oggetti da gettar via. Ma veniamo brevemente alla proposta di legge dalla quale siamo partiti. In essa è previsto che il bambino "deve essere consapevole e deciso". Mi domando: come può un bambino essere consapevole e deciso? Cosa si può immaginare più lontano dalla mente di un bambino del pensiero della stessa morte? Della propria morte? Non è questa pura e semplice ipocrisia degli adulti per risolvere il problema plagiando la mente dei bambini? L'intera umanità dovrebbe essere in lutto! Gli animali uccidono i cuccioli menomati, lo fanno perché sanno che per loro non c'è futuro, per non sprecare il latte con chi è destinato a non sopravvivere. Siamo diventando peggio delle bestie!

LA MIGLIORE DI IERI



Giannelli sul "Corriere della Sera"